

Reportage sulla prostituzione nelle Filippine
Non c'è lo sfarzo dei bordelli thailandesi. In queste isole tutto è soft
Il «mestiere» è proibito, ma mezzo milione di donne lo pratica

Le ragazze di Manila

MANILA. *Sinang* in tagalog, la lingua ufficiale delle Filippine (insieme a inglese e spagnolo), significa «luce» ed è il nome che si è dato un gruppo di sedici prostitute, decise a lottare per far valere i propri diritti. Jane è una di loro. Viene da Mindanao, la più grande e importante isola del sud, fortemente islamizzata, in perenne lotta col governo centrale per l'autonomia, e teatro di scontri quotidiani fra le forze armate e la guerriglia antigovernativa. Piccola e gracile, Jane non è una prostituta di lusso. «Sono difficili da organizzare, quelle», dice con accento vagamente risentito. La sua è una storia molto comune, di violenze subite e di paure introiettate. «Sono arrivata a Manila tre anni fa». E precisa: «Dopo essere stata violentata da un militare. La città è piena di prostitute che vengono, come Jane, dalle zone militarizzate - e più povere - del paese: Negros, Bicol. «La militarizzazione produce violenza sessuale. È un'operazione standard, sai come succede. I militari circondano i villaggi, mandano gli uomini nei campi e violentano le donne. È normale. Ed è normale, pare, che le donne non sopportino la vergogna della violenza subita in un paese in cui verginità e pudore sono valori supremi, intangibili. Retaggio, probabilmente, della colonizzazione spagnola che distrusse l'antico ordine sociale e religioso, fondato su una concezione più paritaria dei rapporti fra uomo e donna (secondo l'antico mito filippino della creazione, il primo uomo e la prima donna nacquero, nello stesso modo e nello stesso tempo, dalle canne di bambù).

È proprio il concetto esasperato di verginità che, una volta che sei stata violentata, ti porta a questo», sostiene Jane. «Pensi di essere finita, distrutta e pur di nascondere questa «vergogna» alla famiglia, alla comunità, sei disponibile a tutto. Io ero così spaventata che decisi di non dire niente ai miei genitori e di emigrare a Manila. E anche la sua «iniziazione» è segnata dalla paura del giudizio familiare. «All'inizio stavo da una zia. Prima di prostituirmi. E sai com'è successo? Avevo trovato lavoro come «receptionist» in un bar e non sapevo. La prima sera si avvicina un cliente. Beviamo, conversiamo, lo gli do addirittura il mio vero nome. Poi siamo andati al ristorante e lì, al ritorno, invece di riportarmi a casa entra in un motel drive-in, direttamente in una stanza. Io non volevo, facevo resistenza e allora lui mi trascina sotto la doccia. Così mi sono spogliata: avevo paura di bagnarmi e poi come tornavo a casa, che giustificazioni avrei potuto dare a mia zia? Questo è stato il mio primo cliente.

Nelle Filippine la prostituzione è illegale ma sono più di mezzo milione le donne che esercitano questo mestiere. E poi c'è l'usanza delle «hospitality girls»: un nome dolce e gentile che nasconde una realtà ben altrimenti squalida e disperata. Hospitality girls: così vengono eufemisticamente (e ipocritamente) chiamate tutte le donne che lavorano nei «bar», veri e propri bordelli. Cassiere e ballerine, cameriere e «receptionist» sono tutte a disposizione dei clienti che, dopo aver pagato al «bar» una tassa, possono portarle fuori per consumare la «marchetta». Tutte le «hospitality girls» sono registrate. Non così le passeggeratrici, le prostitute di strada che rappresentano il lato oscuro, clandestino, del grande mercato della prostituzione. «Ma sono più esposte, più indifese delle ragazze dei bar - dice Jane - e devono pagare i poliziotti che in questo modo diventano i loro protettori». A Olongapo, città satellite di una delle più grandi basi navali americane (la Subic Bay Naval Base), una filippina non può passeggiare per strada con uno straniero senza il «pass» che i bar rilasciano alle hospitality girls quando escono con un cliente. Se lo fa, è a suo rischio e pericolo, perché può essere arrestata come prostituta. Ma Olongapo, come le altre città nate attorno alle basi militari americane, vive proprio sull'industria della prostituzione, esplosa drammaticamente durante la guerra del Vietnam, quando il porto di Olongapo divenne un punto di smistamento essenziale delle truppe nord-americane.

È agosto, tempo di monsoni. A Manila piove a dirotto, l'acqua allaga le strade, sgretola e spazza via le baracche cresciute come funghi lungo i canali. Ma a Mabini, il quartiere «a luci rosse», tutto luccica: le insegne dei «bar», i vestiti dei butta-dentro, delle ragazze che ti invitano a entrare, a «vedere». Questa è la strada del «nesso» per stranieri, molto americanizzata, molto internazionale, simile cioè a tutte le altre strade di diverso c'è, anche qui. Soprattutto se si fa il confronto con altre nazioni vicine, la Thailandia ad esempio. Qui tutto è più nascosto, più segreto, meno esibito. Niente spettacoli porno. Niente scene di sesso dal vivo. Non per nulla siamo in un paese cattolico. Lo strap-tease è ancora il massimo dell'audacia. E lo fanno le «nuove» per presentarsi ai clienti, ragazze appena arrivate

dalle campagne, dalle isole più lontane. Ce n'è una con la faccia larga e il corpo tozzo, squadrato, da contadina che inciampa nei tacchi e cade sul palcoscenico. Ride smarrita e torna dietro la tenda. Ma qualcuno la ributta dentro e lei ricomincia, daccapo. Le «nuove» sono tante, ma nel locale (proprietario, un poliziotto) ci sono tre uomini soltanto che bevono birra chiacchierando fra di loro.

«La concorrente fra di noi è spietata, l'offerta altissima ed è una vera fortuna se in una settimana bechi tre clienti. Insomma, se ti va bene, puoi guadagnare 200 dollari al mese. Poi naturalmente hai tutte le spese per il vestito, il trucco e le droghe». Jane sospira e aggiunge: «Ma la maggior parte dei filippini crede che sia una fortuna diventare prostituta». Ed è comprensibile in un paese dove la stragrande maggioranza della popolazione vive sotto la soglia di povertà: il 49% secondo il governo, il 70%

Reportage dal «paradiso erotico» delle Filippine, dove la prostituzione è illegale ma mezzo milione di donne praticano questo mestiere. E poi ci sono le «hospitality girls», un nome dolce e gentile, che copre eufemisticamente altro: cassiere, cameriere, ballerine, receptionist a disposizione

dei clienti di bar che, dopo aver pagato una tassa, possono consumare la «marchetta». Viaggio nelle «strade del sesso» per stranieri, dove tutto è più segreto, meno esibito che in Thailandia, il paese con i bordelli più famosi di tutta l'Asia, raccogliendo le voci delle «schiaive d'amore».

MARIA ROSA CUTRUPPELLI

secondo alcuni economisti e addirittura l'80% secondo un'esperta del Comitato nazionale delle donne filippine. È comprensibile, in un paese dove la povertà urbana è feroce e senza rimedio. Dove le grandi discariche di rifiuti diventano «luoghi di lavoro» e puoi vedere fra i fumi che s'alzano leniti, per autocombustione, dalle montagne d'immondizia, allucinanti, spettrali fi-

gure che s'aggirano cercando ceneci da rivendere (sei grandi discariche all'aperto, a Manila, e chiederle è un problema perché significherebbe togliere una fonte di reddito a tanta gente). Le donne sono, come ormai ovunque nel Terzo mondo, la parte più povera di una popolazione povera. E dunque disposte a tutto: a lavorare come prostitute, a entrare nell'esercito delle mogli



ordinate per posta che, attraverso apposite agenzie, affluiscono in Europa, in Australia, in Giappone. Un vero e proprio mercato di schiave: una moglie filippina viene offerta in Germania per 10.000 marchi, altri 3.000 se, dopo tre mesi, l'acquirente non è soddisfatto e la vuole cambiare. «Vengo dalla Germania», dice «Sister Mary», un'apassionata e combattiva suora che è anche la presidentessa di «Gabriela», organizzazione non governativa di donne. «Ho parlato con molte emigrate. Il fatto è che gli uomini si aspettano una moglie docile, gentile, sottile. E invece si trovano di fronte a una donna in preda a uno shock culturale». Molte di queste «mogli», una volta giunte a destinazione, vanno ad alimentare il racket internazionale della prostituzione.

Le «hospitality girls», in quanto lavoratrici registrate, avrebbero diritto a un regolare stipendio, in realtà ricevono solo le mance, una percentuale sulle ordinazioni e sulle

tassa della «marchetta». Nel bar, m'informa Jane, si lavora dalle 6 del pomeriggio fino alla mattina. Molte donne vivono lì dentro e quindi sono obbligate a lavorare fin dall'apertura, mentre chi ha una casa propria - e cioè una stanza o, più spesso, un posto letto - può fare un orario più flessibile. Jane ha da poco una casa: due stanze che divide con altre sette donne. «Ah - dice - mi sembra proprio, adesso, di stare in paradiso».

Molti bar fissano una quota minima di «marchette» che le donne devono fare in un certo lasso di tempo ed esercitano uno stretto controllo sul giro di clienti. Clienti che non sono soltanto stranieri: come gli uomini di tutto il mondo, anche i filippini non disdegnano il ricorso alla prostituzione.

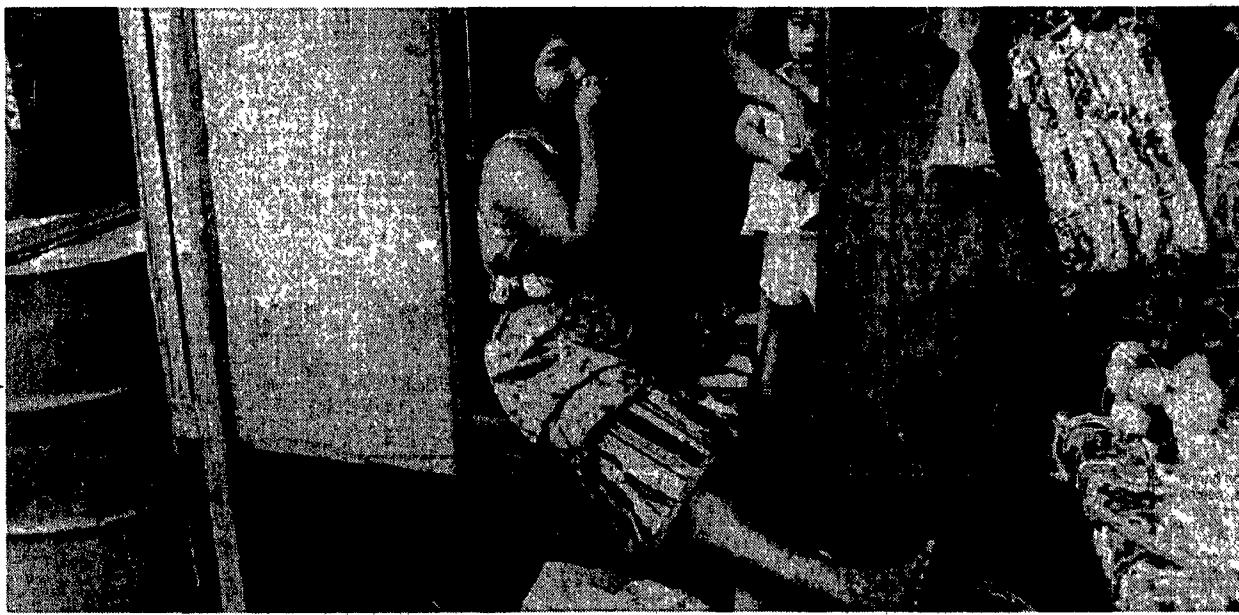
«Ma io - dice Jane - dopo la mia esperienza a Mindanao non voglio più avere a che fare con i filippini. Tanto sempre di certo controllo sul giro di clienti. Clienti che non sono soltanto stranieri: come gli uomini di tutto il mondo, anche i filippini non disdegnano il ricorso alla prostituzione. Molti bar fissano una quota minima di «marchette» che le donne devono fare in un certo lasso di tempo ed esercitano uno stretto controllo sul giro di clienti. Clienti che non sono soltanto stranieri: come gli uomini di tutto il mondo, anche i filippini non disdegnano il ricorso alla prostituzione. Molti bar fissano una quota minima di «marchette» che le donne devono fare in un certo lasso di tempo ed esercitano uno stretto controllo sul giro di clienti. Clienti che non sono soltanto stranieri: come gli uomini di tutto il mondo, anche i filippini non disdegnano il ricorso alla prostituzione.

Intanto, nei «bar» per stranieri, lo spettacolo si ripete, identico, monotono: dietro il bancone dove vengono servite le mescite, una pedana. E sulla pedana le «ballerine» si esibiscono - di solito in costume intero, alcune in bikini - per venti minuti, ballando al ritmo della disco music davanti ai pochi, annoiati clienti. Dopo venti minuti entrano altre ragazze, e lo spettacolo riprende. Lo spogliatoio delle ballerine è il gabinetto: qui le ragazze, in attesa di un'eventuale «chiamata» mangiano un po' di riso con le mani, si rifanno il trucco davanti a un pezzo di specchio appeso su un lavandino da cui non esce neanche un gocciolo d'acqua.

Ogni quindici giorni tutte le «hospitality girls», a loro spese, devono sottostare a una visita medica (ad Ermita, cintura turistica di Manila, su 2.000 prostitute l'85% è risultato affetto da malattie veneree). Ma la «carta della salute» (obbligatoria) serve in realtà soltanto a proteggere il cliente. La contraccezione è pressoché sconosciuta e i figli illegittimi sono la norma. Anche Jane ha avuto un figlio (un maschietto), subito dato in adozione. E naturalmente l'assistenza medica non esiste. La storia di Inday, prostituta povera di Olongapo, è emblematica: Inday resta incinta e, non avendo soldi, programma, come fanno di solito tutte quante, di tornare al paese per partorire. Ma, poco prima, si sente male e un'amica la porta all'ospedale pubblico. Qui il medico le dice che deve fare un cesareo, immediatamente. Costo dell'operazione: 2.000 pesos (circa 120.000 lire). L'agisca corra fuori per tentare di procurarseli perché il medico rifiuta d'intervenire se, prima, non viene pagato. Nel frattempo la situazione precipita e le infermiere decidono di tentare un parto naturale. Vengono fuori solo i piedi del bambino. La testa resta dentro il ventre di Inday. Decidono a questo punto di farle comunque un cesareo. Senza anestesia, Inday perde conoscenza. Quando riavviene si trova in un'altra stanza. Accanto a lei solo l'amica che non ha il coraggio di dirle che il bambino è morto. Toma il medico: le avverte che devono andarsene visto che non hanno i soldi per il ricovero in ospedale. In ogni caso devono pagare 200 pesos. Inday ne ha solo 100. E il medico commenta: «Come, il padre è un americano e tu non hai i soldi?».

Entriamo, finalmente, nel bar filippino, in una strada meno luccicante, a luci rade e basse. L'atmosfera è indubbiamente diversa, non così ossessiva, più «artigianale», in qualche modo periferica familiare. Le ragazze si affollano attorno a Jane, sono tutte amiche, mi guardano curiose, siedono con noi a chiacchiere. Una ragazzina sorridente: «Scusate - dice - se non sono venuta prima a salutarvi. Ma ho un cliente», e se ne torna dall'uomo, tutta contenta: lei stasera ha il lavoro assicurato. In una parete c'è una piccola nicchia con un luminoso accesso davanti a una statua della Madonna. Mi vengono in mente certe descrizioni di antichi bordelli, certi rimpianti maschili di atmosfere passate.

Quando usciamo è tardi e siamo affamate. Ci fermiamo in un self-service di Mabini. «Cosa prendi? un hamburger?», chiedo. «Non posso - risponde Jane - Non ce la faccio: quando vedo del cibo che costa tanto mi sento male». Sul menù è segnato il prezzo dell'hamburger: 100 pesos, 7.000 lire, più o meno.



Storie vere delle «schiaive d'amore»

Susan: «Loro così grandi, io così piccola».

Ho cominciato a fare questo mestiere nel 1983 ma sono arrivata a Olongapo nel 1982. Non mi sono messa subito a lavorare in un «bar» perché avevo paura. Ero, in un certo senso, una clandestina: i miei genitori non sapevano niente, credevano che facessi la sarta a Manila. Me n'ero andata perché il mio fratellastro mi picchiava, e non aveva nessun diritto di picchiarmi. Così mi sono ribellata. Ma la mia ribellione, alla fine, non è servita ad altro che a punire me stessa.

Dunque, sono arrivata a Olongapo nel 1982. Non conoscevo nessuno e mi misi a girare per tutti i bar chiedendo se potevo dormire lì perché ero stanca e non avevo da mangiare. Non avevo denaro e pioveva, pioveva... Ma tutte le donne a cui mi rivolsi risposero: spiace, non ti conosciamo. Mi misi a piangere perché avevo veramente fame e allora una donna che lavora al Sam's Place disse: «Okay, avò pietà di te. Vedo che sei tanto pallida...». Io la rassicurai: «A mezzanotte mi porto a casa tua, nella stanza che divideva con un'altra. Io avevo lasciato i bagagli da un amico che lavorava in marina. Lui aveva un piano per me e mi aveva detto: «Ora sono occupato. Torna alle dieci». Così dissi alla donna che mi aveva portato a casa sua: «Domani me ne andrò». E lei: «Ma no, resta qui. Sarai cucinare e lavare?». Certo che so cucinare e lavare. L'unica cosa che non so, piuttosto, è come conversare con un americano». Per la verità non so bene l'inglese. Le mie labbra si stancano subito con tutte queste parole straniere. La compagna di stanza di quella prostituta: «Perché vuoi prendere una dipendente? Ma poi cominciai a lavorare per loro. Facevo tutto, pulivo la casa, mettevo in ordine, lavavo la biancheria. A poco a poco mi guadagnai la loro fiducia e mi consideravano come una sorella. Ma dopo un po' di tempo pensai che era ora di cambiare. Ero risentita con loro perché avevano sempre denaro. Avevano dollari. E anch'io, del resto, avevo le mie ambizioni. Così le salutai e dissi: «Me ne vado, voglio provare a lavorare in un bar». Cominciai a lavorare giorno e notte, facevo la manure nella Second Street e sputavo, davvero sputavo sangue, non ce la facevo proprio, ero esausta per mancanza di sonno. Piangevo: «Mamma, mamma, voglio tornare a casa». La sognavo sempre, mia madre. Ma sapevo che se fossi tornata a casa mi avrebbe ammazzato. E allora mi misi a lavorare in un piccolo bar, Sunshine Place. Dissi: «Va bene, starò qui». E la mamasan disse: «Okay, tu sei okay».

Imparai a conoscere molti americani. Ero spaventata dagli smercani perché loro sono così grandi e io tanto piccola. La prima volta - è la verità - scappai, perché davvero la cosa non mi piaceva. E l'americano andò a lamentarsi dalla mamasan. E la mamasan disse: «È successo perché è nuova, non c'è abituata», lo piangevo e poi mi domandavo: perché sei tanto spaventata, questo è denaro. Poi conobbi un americano che sarebbe stato ad Olongapo per tre mesi. Lui pagò la mia tassa alla mamasan ma io continuavo ad abitare al bar, andavamo all'hotel solo per dormire, lasciavamo il bar alle sei del pomeriggio e tornavamo alle quattro di mattina. La mamasan disse che questo era molto carino, ma io dovevo pagarla ugualmente. Allora mi misi a cercare una casa e ne trovai una che costava 450 pesos, io avevo un anello - non avevo altro, solo l'anello - ma lo vendetti a 250, così restai con un debito di 200 pesos. Naturalmente in casa non avevo niente, neanche il letto, dormivo per terra. L'americano promise che mi avrebbe aiutato a comprarlo, così presi a rate il letto e un armadio. Firmai il mio debito salì a 2.000 pesos. Gli chiesi: «John, pagherai il nostro debito prima di partire, vero?». E lui, di nuovo: «Sì pagherò». Io lo aspettavo e lo aspettavo, perché avevo bisogno del denaro, non avevo bisogno di lui, avevo bisogno del denaro per pagare il letto e la casa. Poi mi ammalai, forse era colpa dell'esaurimento o della fame, non so. Stavo sempre male con lo stomaco e non sapevo perché, dovevo comprare le medicine, ma l'americano non capiva la mia malattia. I vicini ebbero compassione e mandarono un telegramma a mia madre. Mia madre arrivò quando io stavo già in ospedale, piena di sangue e non potevo muovermi. Pensavo che mi avrebbe uccisa e invece si mise a piangere e diceva: «Non posso credere che stai morendo». Io la consolai: «Lascia perdere, mamma, è la vita. Ma ora autunno e io ti pagherò». E lei: «Stai morendo e parli di pagarmi?».

L'americano se ne partì, mi disse good-bye e che sarebbe tornato. Mi lasciò 300 pesos. E io dovevo pagare più di 1000 pesos all'ospedale. Ma pazienza. Dopo due settimane dissi a mia madre: «Mi dispiace mamma per tutto questo». Mia madre capì: «Okay, ti riporterò a casa». «Non posso. Non posso tornare. Io sono orgogliosa. Sono stata a Olongapo. Come posso tornare a casa, a Batanga? Ma tu vai, mamma, non stare qui». E lei se ne tornò a casa.

La sera mi misi a lavorare al Solid Gold. Facevo la ballerina anche se il mio corpo è brutto.

Feci la ballerina a speranza per due notti, poi mi misi per un po' con un marine. Non avevo ancora pagato il debito per l'armadio. E poi feci un figlio. Mi ricordo il padre di mio figlio, mi lascio proprio perché ero incinta, voleva che abortissi. Ma perché avrei dovuto abortire? Avevo programmato di andare all'ospedale e avevo risparmiato qualche soldo. Ora mi chiedo: che devo fare della mia vita? A volte penso di uccidermi. Ho imparato a usare droga, ma solo marijuana, per essere felice, per dimenticare, è okay. Noi siamo come attrici, che lasciano il loro cuore dietro la macchina da presa. E ora non so più fermarmi, ma ho bisogno di qualcuno che mi prenda seriamente. C'è Ben. Quando l'ho portato a Batanga ha detto a mia madre: «Tua figlia mi piace e io le piaccio». Grazie al cielo questo mi dà speranza. E poi l'americano ancora ogni tanto scrive. Questi americani! Ma è tutto okay, è come il giorno d'ammario: si vince, si perde...

Debra: «Io, manager di bar».

Come manager di un bar io non ho mai fatto reclutamento di ragazze. Anch'io ho esercitato questo mestiere e quindi sono proprio come loro. Ho lavorato come «hospitality girl» e non posso proprio dire che qualcuno mi abbia mai forzato ad andare nel tal bar o nel tal posto. Ci sono sempre andate per conto mio, di mia spontanea volontà.

Io ho finito gli studi e sono anche stata assistente in una scuola negli anni 1969-69 e ho fatto la centralista allo Showman Hotel. Questo prude mesi. Poi mi misi a vendere sigarette e una quantità di altre cose, a Manila. Ho ben visto la differenza che c'è fra le ragazze che lavorano nei bar e le altre, che usano droga e all'età di 30 anni. Meglio, molto meglio lavorare nei bar. Conosco molte donne che non hanno finito la scuola. La cosa più semplice per loro è lavorare nei bar, e nessuno le obbliga. Noi non le forziamo: se davvero non hanno finito le scuole e pensano che il per loro c'è un futuro, allora le accogliamo. Ma se sono troppo giovani e studiano, allora no, io non le accetto.

Io ho curato il convegno dell'associazione dei manager. I nostri bar fanno prezzi bassi e perciò le ragazze guadagnano più di noi. Nonostante ciò io non vendo le mie donne perché le capisco, sono stata una di loro. Ma il proprietario (del bar) mi ha detto di farlo e di non peccarmi di tutto questo. A me non piace, non voglio farlo. Tuttavia, con i nostri prezzi, le donne guadagnano più del proprietario, da 1000 a 600 pesos, mentre noi ne guadagniamo solo

400, 350 il proprietario e 50 io. E se loro non vengono a lavorare, non c'è guadagno. Ma a Olongapo non è come a Manila, dove le donne non sono libere. Certo, lavorano duramente, sono tanto stanche quando attracca una nave... Ma almeno hanno la loro casa, possono affittare una casa.

Fepita: «Gli americani, quelli pagano!».

Quando ho preso il mio diploma di dattilografa sono andata a Olongapo per lavorare alla base, ma non c'era lavoro e allora sono andata al municipio. Lì mi hanno detto che tutti i posti liberi erano per quelli a cui erano stati promessi durante le ultime elezioni. E così non restava altro che lavorare in un bar, anche se non mi piaceva.

Sulle ordinazioni noi guadagniamo poco. Se gli americani ci pagassero direttamente prendremmo di più ma spesso se qualcuno non ci porta fuori (per la «marchetta») non guadagniamo niente. Io vedo che sono il proprietario e il manager, in realtà, ad avere un utile. Un drink costa 50 pesos, ma noi quanti ne ricaviamo? Solo venti. E le spese... il trucco, il rossetto, l'ombretto, la doccia, lo shampoo, il profumo. Io ne uso appena un gocciolo: il profumo è caro. Ma è bene avere un buon odore, perché allora gli americani pagano e dicono: «Ah, le filippine hanno proprio un buon odore». E non sanno che spesso è soltanto talco Johnson's baby. Al bar, poi, dobbiamo anche aiutare a pulire. Ci sono i pavimenti da spazzare, i tavoli da lavare... Siamo come serve, puliamo dal lunedì al venerdì. Se non pulisci non puoi lavorare la sera. E dopo aver pulito devi andare a farti bella per poi tornare al club. La sera arrivano gli americani questi incomprensibili americani e qualcuno ti dice «puttana». A volte mi stulo e rispondo: «Io non sono una puttana, forse tua madre». E allora l'americano fa «Wow, scusa». Ma non sempre faccio così perché devo pur guadagnare, no? Ed è così che io guadagno. E perché loro mi portano fuori che posso mantenere mio figlio da sola e pagare l'affitto della mia casa. Noi non abbiamo un salario, al bar. Solo ordinazioni e mance. Nient'altro. A volte gli americani non vogliono pagare la tassa per portarci fuori, dicono: «Come faccio a pagare anche questo? Posso solo dare un po' di denaro a te». Non sarebbe possibile, ma io capisco: non è per cattiveria che non voglio sborsare i soldi della tassa. E allora gli do il mio indirizzo o lo porto a casa, prendiamo un «taxi» (uno dei più comuni mezzi di trasporto locali, ndr) e andiamo a casa. Non tutti gli americani sono degli sfruttatori.